

L'INDIPENDENTE, 8 agosto 1993

Ma è una legge dimezzata e risolverà metà dei problemi

MASSIMO TEODORI

La riforma elettorale arriva in porto dimezzata. Le nuove regole che avrebbero dovuto dare ai cittadini la possibilità di mutare radicalmente il loro rapporto con la politica e con le istituzioni, potranno soddisfare solo parzialmente l'obiettivo. Mai una riforma era stata caricata di tante aspettative che, proprio perché così profonde e radicali, probabilmente andranno in parte deluse. Dopo i lunghi anni dell'immobilismo, la riforma elettorale era divenuta sinonimo di riforma politica che, a sua volta, stava a significare per la gente la possibilità di farla finita con il regime, la sua classe dirigente e i relativi partiti. La partitocrazia non era riuscita a riformarsi per decenni nonostante i tanti tentativi, l'istituzione di commissioni parlamentari ad hoc e la proliferazione dei dibattiti dottrinali e delle analisi.

politologiche. In realtà non poteva riformarsi perché tutte o quasi le sue parti non avevano interesse a farlo. Non è vero, come oggi si suol dire, che era la divisione del mondo in blocchi prima della caduta del Muro a impedire il corretto funzionamento della democrazia italiana. Perché, in sostanza, anche ai comunisti giovava il mantenimento del carattere consociativo del sistema politico e la subordinazione delle istituzioni ai partiti, secondo un modello antiliberal e antioccidentale.

All'anomalia immobilistica della politica italiana contribuivano in egual misura sia i partiti di pseudogoverno sia quelli di pseudopposizione, sia le forze ufficiali sia quelle sotterranee che gestivano illegalmente il potere. Poi a rompere l'immobilismo sono arrivate la Lega e Mani Pulite. Contestualmente, e anzi ancor prima del 1992, il movimento referendario toglieva di mano ai partiti la riforma elettorale instradandola sul binario del concreto cambiamento. Senza la frusta e la decisione referendaria non vi sarebbe neppure stato l'impegno parlamentare a varare le leggi per Camera e Senato che finalmente sono state approvate.

A ragione o a torto ci si aspettava dal nuovo sistema elettorale la soluzione di quei nodi politici che hanno reso il nostro sistema forte-

mente anomalo. Primo, passare dal consociativismo con commissioni tra maggioranza e opposizione alla democrazia dell'alternanza; secondo, eliminare la frammentazione partitica, causa non ultima dell'allargamento del ceto parassitario che vive di politica; terzo, avere dei governi stabili ed efficienti invece di fragili coalizioni ricattate da partiti e partitini; quarto, e, più importante di tutti, distruggere i partiti quali principi e despoti della vita non solo politica ma anche civile, economica e sociale. In questa luce, la riforma è dimezzata.

Mentre il sistema del Senato ricalca fedelmente le indicazioni referendarie e indurrà una notevole semplificazione partitica e una buona selezione di personale anche indipendente, il meccanismo messo in piedi per la Camera è incapace di perseguire gran parte degli obiettivi che si aspettava. Senza perderci nei dettagli, la sua logica complessiva sta nella incombente presenza partitica che domina i vari aspetti della tecnica di votazione. Nei collegi uninominali non vi possono essere candidature che prescindano dai partiti nazionali, i nomi dei candidati devono essere circondati da una miriade di contrassegni partiti-

ci e lo scontro uninominalistico è necessariamente collegato a quello delle liste proporzionali partitiche che, per sommo ridicolo e demagogico, devono essere composte alternativamente da uomini e donne. Insomma, il significato di insieme della legge per la Camera non è quello di allentare la morsa partitica che un tempo si manifestava con le liste ma piuttosto di riproporla sotto specie uninominalistica, conservando, attraverso il maldestro recupero proporzionale, la frammentazione del sistema, la spinta alla satellizzazione dei gruppi autonomi ai partiti che hanno capacità organizzative nazionali (Pds e Dc), e non trovando soluzioni elettorali al problema della governabilità.

Forse pretendavamo troppo dalle nuove leggi elettorali, ma questo perché vedevamo in esse l'unica ancora di salvezza percorribile per una rivoluzione politico-costituzionale senza la quale la via giudiziaria al rinnovamento resta monca. La controffensiva dei vecchi partiti ci consegna una riforma dimezzata. Si tratta ora di fare l'altra parte del cammino sia con un nuovo Parlamento eletto il meno possibile dai vecchi moloch partitici sia avviando a compimento la riforma dell'esecutivo eletto direttamente, indispensabile per un governo responsabile verso i cittadini.